

Franca Leverotti

Strutture familiari nel tardo medioevo italiano

[A stampa in "Revista d'istoria Medieval", X (1999), pp. 233-268 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1) *Il problema delle fonti*

Un primo problema che si presenta a chi studia la struttura familiare del basso medioevo italiano sembra la scarsità delle fonti, una scarsità originaria, che non dipende semplicemente da problemi di conservazione; un secondo problema è legato ad un loro congruo utilizzo: essendo fonti di origine fiscale il *plafond* di popolazione che esse registrano è quello minimo, e le alterazioni delle età, soprattutto in particolari fasce, un dato pressoché comune.

Le fonti comunemente usate sono estimi e catasti, giuramenti della popolazione maschile, censimenti della popolazione indetti al fine di ripartire le tasse del sale e dei cavalli (cioè per la distribuzione delle truppe nel territorio) o per valutare l'autosufficienza granaria, registrazioni degli uomini abili atti alle armi o da utilizzare per i lavori pubblici (turni di guardia, fortificazioni, manutenzione delle strade). Si tratta perciò di fonti fiscali che contengono dati demografici diversi: ora unicamente i capofamiglia, ora gli uomini abili dai 16 ai 70 anni, ora le singole famiglie senza i bambini di età inferiore ai quattro anni, e, solo a partire dall'inizio del Quattrocento, troviamo i primi dettagliati censimenti che riportano la composizione dei nuclei familiari con le età di tutti i membri e i rapporti di parentela. Fonti non fiscali, quali le visite pastorali, che censiscono le sole anime da comunione, sono conservate in Toscana a partire dalla fine del Trecento, ma limitatamente alle zone di Lucca e di Fiesole.

Sembra però di poter affermare, in base a sondaggi condotti su fonti demografiche di ambito padano, che la mancanza di rilevamenti, contenenti descrizioni di nuclei familiari, è solo apparente, ed è legata ad un fattore storiografico: essendo inconcepibile fino a un trentennio fa una ricerca sulle strutture familiari, le indagini condotte dagli storici non si sono orientate in questa direzione, limitandosi a rilevare il numero medio dei componenti la famiglia, a costruire piramidi delle età ripartite per sesso, ad analizzare la distribuzione degli artigiani nel territorio e le relazioni tra ampiezza della proprietà e tipo di coltivatori (braccianti, mezzadri).

L'ignoranza delle potenzialità di alcune fonti fiscali quanto alla storia delle strutture familiari ha fatto sì che un'importante iniziativa diretta a censire le fonti demografiche italiane, degli anni trenta di questo secolo, non le segnali, né le descriva¹.

Se una attenta ricognizione sulle fonti demografiche già note rivelasse, anche per altre zone italiane, elementi utilizzabili per lo studio delle famiglie, si intravede allora la possibilità di nuove ricerche fondate su tante piccole campionature, che porterebbero modeste integrazioni rispetto ai dati presentati in queste pagine e limitati alla Toscana, ma consentirebbero utili confronti in grado di estendere o circoscrivere il modello toscano della famiglia.

2) *Tra Tre e Quattrocento: la famiglia alla prova delle ondate di mortalità*

Fonti fiscali, cronistiche, pubbliche, provvedimenti amministrativi e finanziari, variazioni dei prezzi, date delle vendemmie e delle mietiture permettono di seguire passo passo la grave congiuntura di inizio Trecento e le ricorrenti ondate di carestie e mortalità che mettono a dura prova la tenuta demografica dell'Italia.

Limitatamente all'area della Toscana fiorentina e del contado lucchese, particolarmente ricca di fonti, possiamo stabilire queste percentuali di crollo della popolazione rurale:

¹ Si fa riferimento in particolare all'opera tuttora insostituibile: *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Roma 1933 sgg.; ma si veda anche *Atti del congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 7-10 settembre 1931)*, Roma 1993.

Tabella 1 *Andamento di bocche, teste e fuochi nei contadi toscani*

<i>località</i>	<i>bocche</i>	<i>teste</i>	<i>fuochi</i>	<i>Periodo</i>
<i>Prato</i>	-38,7		-47,2	1339-1429
<i>S. Gimignano</i>			-70,6	1332-1428
<i>Volterra</i>				1327-1426
<i>Pistoia</i>	-50,8		-79,9	1334-1427
<i>Valdiserchio pisano</i>		-73,39		1315-1428
<i>Sei Miglia lucchesi</i>		-78,8		1331-1425
			-69,9	1331-1411

I dati qui elaborati sono tratti da studi diversi², che abbracciano, proprio per la diversa conservazione e produzione di fonti, periodi cronologici non perfettamente coincidenti e riguardano popolazioni di aree rurali di diversa consistenza. Per un più immediato raffronto si è preferito perciò fare riferimento non ai valori assoluti, ma alle percentuali di calo.

La domanda che ci si pone a questo punto è come ha reagito la famiglia toscana alle crisi di mortalità legate alle ricorrenti pestilenze e carestie; e soprattutto come reagisce alla crisi economica connessa, in Toscana in particolare accentuata e aggravata nel Trecento dall'aumento dei prezzi e dalla pressione fiscale determinate da una serie ininterrotta di guerre che ridisegneranno le circoscrizioni degli stati comunali e porteranno alla metà del Quattrocento alla costituzione nell'Italia centro-settentrionale di pochi stati regionali.

Prendiamo in esame il contado lucchese delle Sei Miglia, cioè il territorio che cinge a forma di anello la città di Lucca, una zona particolarmente fertile di pianura e media collina, estesa circa 250 kmq, abitata nel 1331-2 da 5.853 famiglie. Le fonti registrano, fino alla metà del XV secolo, carestie negli anni: 1302-3, 1328-9, 1339-40, 1346-7, 1353, 1369, 1409, 1418-9, 1420, 1423; carestie che accompagnano, seguono o precedono numerose epidemie: 1340, 1348, 1362-3, 1373-4, 1383-4, 1399-1400, 1410-11, 1418, 1423-24, 1430. Il territorio nei primi decenni del Trecento è devastato dalle scorrerie pisane, che cessano solo nel 1342 quando Pisa riesce a piegare la resistenza di Lucca. Grazie ad un censimento della popolazione effettuato in occasione delle *cerche* di vino nel novembre 1353 e riguardante una parte delle Sei migliaia lucchesi, e all'estimo del 1411-13, si è potuto ricostruire la media dei componenti per nucleo familiare a metà Trecento e all'inizio del Quattrocento; il campione è costituito rispettivamente da 941 e 1089 famiglie. La media risulta rispettivamente 4,2 a metà Trecento e 4,4 all'inizio del Quattrocento; apparentemente nulla sembra cambiato nell'arco di un secolo: la famiglia rurale-tipo delle Sei Miglia sembrerebbe composta da una coppia con un paio di figli. Ma, se passiamo a considerare non il numero medio di componenti per famiglia, bensì la struttura delle singole famiglie, è evidente che le cose sono assai diverse³. Ad una famiglia numericamente più ricca, ma a struttura semplificata, succede una famiglia ancora di modeste dimensioni, ma articolata e complessa. Ai molti isolati si contrappone infatti la rilevante presenza delle famiglie che hanno da cinque a sei componenti, in un momento, questo del primo Quattrocento, che presenta ancora gravi episodi epidemici.

Se organizziamo i dati forniti dalle fonti fiscali toscane secondo il metodo Laslett, con qualche minimo correttivo, è confermato, in tutta la regione, il progressivo passaggio da una famiglia

² Per le Sei Miglia e il Valdiserchio pisano F. Leverotti, *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa Pacini 1992 (*Percorsi*, 2), p. 47 e C. M. De la Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV siècle*, Rome Ecole française de Rome 1982, pp. 626-7, che rielabora i dati di Fiumi per Prato, Volterra e San Gimignano e di Herlihy per Pistoia.

³ Basta osservare il grafico pubblicato in Leverotti, *Popolazione, famiglie, insediamento*, p. 126.

nucleare a una famiglia tendenzialmente allargata che solo le ricorrenti ondate di mortalità e di carestia impediscono di vedere compiutamente realizzata, come mostra la seguente tabella⁴.

Tabella 2 *Struttura delle famiglie in alcuni contadi toscani (in %)*

<i>Tipo di famiglia</i>	<i>Contado pratese 1371</i>	<i>Contado pratese 1427</i>	<i>Contado fiorentino 1427</i>	<i>Contado lucchese 1331</i>	<i>Contado lucchese 1367</i>	<i>Contado lucchese 1386</i>	<i>Contado lucchese 1411-13</i>
<i>Isolati e senza fam.</i>	6,4	12,7	12,4	6,9	1,8	6,7	12
<i>Coniugale semplice</i>	69,1	47	53,1	72,5	84,1	85,9	55,8
<i>Coniugale allargata</i>	10,2	12,3	11,7	12,2	0,2	4,9	13,9
<i>Totale coniugale</i>	79,3	59,3	64,8	84,7	84,4	90,9	69,7
<i>Multiplice verticale</i>	9,4	19,5	16,6	2	7,8	1,2	12,7
<i>Multiplice orizzontale</i>	4,9	8,4	6,2	5,7	4,8	0,8	4,6
<i>Multiplice senza legami noti</i>				0,5	1	0,1	0,7
<i>Totale multiple</i>	14,3	27,9	22,8	8,2	13,7	2,2	18,1
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100	100
<i>Totali in numero assoluto</i>	1.411	1.088	26.556	5.853	1.383	2.370	1.307

Il fenomeno sembra estendersi a tutta la seconda metà del secolo come è evidente dalla tabella 3 elaborata da Herlihy e Klapisch.

Tabella 3 *Composizione degli aggregati toscani (XIV-XV secolo) in %*

	<i>Prato 1371</i>	<i>Prato 1427</i>	<i>Prato 1470</i>	<i>Prato contado 1371</i>	<i>Prato contado 1427</i>	<i>Prato contado 1470</i>	<i>Firenze 1427</i>	<i>Firenze 1458</i>	<i>Firenze 1480</i>	<i>Firenze contado 1427</i>	<i>Firenze contado 1470</i>
<i>isolati</i>	18,5	17,2	20,9	5,2	11,4	3,3	20,3	16,2	14,8	10,9	8,8
<i>Senza fam.</i>	2,1	2,9	1,2	1,2	1,3	1,0	4,8	6,8	4,8	1,5	2,2
<i>Totale</i>	20,6	20,1	22,1	6,4	12,7	4,3	25,1	23,0	19,6	12,4	11,0
<i>Coniug.semplice</i>	64,9	58,4	54,7	69,1	47,0	52,3	59,7	57,5	59,4	53,1	56,3
<i>Coniug. Allargata</i>	9,1	9,9	12,8	10,2	12,3	7,6	7,4	7,0	6,3	11,7	8,2
<i>Totale</i>	74	68,3	67,5	79,3	59,3	59,9	67,1	64,5	65,7	64,8	64,5
<i>Multiplice verticali</i>	3,5	9,8	5,8	9,4	19,5	26,0	5,7	7,9	8,5	16,6	14,7
<i>Multiplice orizzontali</i>	1,9	1,8	4,6	4,9	8,4	9,8	2,1	4,6	6,2	6,2	9,7
<i>Totale</i>	5,4	11,6	10,4	14,3	27,9	35,8	7,8	12,5	14,7	22,8	24,4

⁴ La tabella è ricavata da Leverotti, cit., p. 123; i dati del contado fiorentino sono ricavati da D. Herlihy-C. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, trad. it., Bologna il Mulino 1988, p.700.

<i>Totali</i>	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
<i>N. famiglie</i>	1806	943	36	1411	1088	92	9821	745	770	26566	2.045
<i>n. medio nuclei</i>	0,86	0,93	0,95	1,10	1,23	1,52	0,84	0,92	0,99	1,16	1,22

Ex Herlihy-Klapisch, *I Toscani e le loro famiglie*, p. 700

Limitatamente alla Toscana è evidente che tra Tre e Quattrocento la famiglia ha perso la sua individualità incentrata sul semplice nucleo coniugale per aprirsi verso il basso oltre che lateralmente. Il fenomeno appare ancora più accentuato se ricordiamo, insieme allo sfilacciamento e alla semplificazione legata alla mortalità, la forte mobilità contadina di questo periodo, una mobilità a carattere assai diverso in città e nelle zone agrarie. Come è ben rilevabile per le realtà cittadine di Firenze e Prato (v. tabella precedente), sono i senza famiglia che arrivano in città. Viceversa nei contadi è presente anche una forte mobilità circolare di singoli o di famiglie nucleari, che si spostano da un contado all'altro; mobilità, incentivata e promossa da esenzioni fiscali quinquennali o decennali, che spesso ha esiti di ritorno nel luogo di origine, sì che gli estimi fiorentini, a fianco degli *stantie* degli *usciti*, individueranno anche le categorie dei *tornati*, cioè dei nuovi venuti, e dei *ritrovati*, ovvero di quegli "originari" emigrati, che, essendo rientrati, tentavano fraudolentemente di spacciarsi per forestieri, per godere dei privilegi fiscali concessi ai *forenses*.

Questa mobilità, che ovviamente coinvolgeva di preferenza le singole persone, o i nuclei familiari semplificati, o numericamente ridotti, e presenta anche caratteristiche sociali diverse, nel senso che i grossi borghi sembrano attirare le persone agiate e respingere i poveri, come ha mostrato C. De la Roncière, ha l'effetto di conservare un plafond demografico minimo, ma solido nelle zone a intensa mezzadria come il pratese (vedi tabella 1), dove le nostre fonti registrano perciò percentuali di calo molto ridotte. Non tanto la vicinanza col mercato urbano, ma la penetrazione della proprietà fondiaria fiorentina, organizzata in poderi, affidati a famiglie di lavoratori con contratto mezzadrile, insieme a condizioni fiscali privilegiate⁵, sembra aver favorito la tenuta demografica del pratese e promosso un secolo dopo, da quest'area saturata, un intenso flusso migratorio verso il pisano, contemporaneamente alla diffusione in questa zona della proprietà fiorentina.

L'uniformità di un calo demografico, che si presupporrebbe omogeneo in tutta la Toscana, avrebbe avuto esiti differenti nei diversi contadi in relazione all'organizzazione agraria, alla presenza del contratto mezzadrile, alla fiscalità.

L'altro elemento che si individua in queste tabelle, per quanto offuscato dai vuoti provocati dalla mortalità e dal disordine legato alla mobilità, è il passaggio da una famiglia nucleare a una famiglia tendenzialmente allargata, con un costante aumento delle famiglie multiple a struttura verticale, che suggerisce una tendenza della famiglia a comporsi agnaticamente. Se questo è l'esito, certamente influenzato o comunque intrecciato alle vicende economiche e al crollo della popolazione, sembra opportuno tornare a riflettere su questo cambiamento per cercare di capire che cosa c'è dietro a questa trasformazione, e per valutare l'incidenza di fattori culturali e demografici, legati al tipo di lavoro, alla ricchezza, all'organizzazione del potere, anche perché questo processo di "complicazione" della famiglia corre ininterrotto per tutto il Quattrocento, come mostra la tabella 3.

La verticalizzazione delle famiglie e la loro maggiore complessità, che si va rafforzando nella seconda metà del Quattrocento, presente sia nel contado di Firenze che in quello pratese, è stata individuata anche nel pisano, come mostra la seguente tabella⁶.

⁵ S. K. Cohn jr., *Insurrezioni contadine e demografia: il mito della povertà nelle montagne toscane (1348-1460)*, in "Studi Storici" 36 (1995), pp. 1023-49.

⁶ A. Menzione, *Tendenze della famiglia contadina nella Toscana nord-occidentale del Quattrocento*, in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari Cacucci 1992, vol. I, pp. 57-103, pp. 60 e 75.

Tabella 4 *Ampiezza media del fuoco*

	1427-30	1481
6 ville pratesi	4,7	7,3
Cerreto Guidi	4,6	5,5
Fucecchio	4,7	6,1
Cascina	5,2	7,1
Podest. Cascina:10 popoli*	5,6	7,8
Piccioli e Morrona	4,8	6,8

* (Casciavola, Marciana minore, Montone, Navacchio, Pettori, Ripoli, S. Casciano, S. Prospero, Titignano, Visionano) (Per il 1427-30 C. Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-30*, Milano Franco Angeli 1983)

Le fonti a nostra disposizione, poche e scarsamente omogenee, non permettono risposte certe, anche perché fotografano le famiglie in un dato momento di un ciclo di sviluppo, ciclo che possiamo solo ipotizzare; d'altra parte la scelta di alcuni singoli casi da studiare in un arco di tempo lungo almeno quattro-cinque generazioni non appare inficiata soltanto dalla possibilità di disporre delle fonti opportune, ma in particolare dal fatto che le vicende familiari del campione potrebbero essere anomale rispetto al gruppo o al ceto in cui queste famiglie si collocano. Ovviamente non esistono tra strutture familiari e i fattori già richiamati (mentali, economici, demografici, politici...) rigide relazioni di causa-effetto, ma convergenze che forse possono spiegare in parte i cambiamenti; le ripercorreremo più come avvio alla ricerca, che per un tentativo di risposta.

3) *Aspetti demografici*

C. Klapisch, in una ricerca che aveva per oggetto la città di Prato e il suo contado tra 1371 e 1427, richiamava tra le cause della "patriarcalizzazione" della famiglia pratese motivi psicologici: il terrore provocato dalle mortalità sembra favorire la permanenza in famiglia⁷; economici: in un momento di scarsità di braccia e salari elevati non si poteva allontanare preziosa manodopera; ma individuava anche cause di carattere demografico, in particolare l'abbassamento dell'età al matrimonio: per riempire i vuoti demografici ci si sposava tutti e ci si sposava presto (nel 1371 le donne a 16 e gli uomini a 24 anni), realizzando la formazione di famiglie larghe, anche nel livello economico più basso: la nuova coppia non metteva su casa per conto proprio, ma restava a vivere con i genitori. Il fenomeno era evidente "nell'invecchiamento e mascolizzazione dei capofamiglia, incremento del numero medio dei componenti proprio mentre la popolazione subiva ancora un declino, stabilità del numero medio dei bambini per nucleo domestico, integrazione delle vedove nei nuclei domestici dei loro figli, raddoppio dei nuclei domestici comprendenti tre, quattro generazioni"⁸. Riduzione dell'età al primo matrimonio e sviluppo del patrilocalismo avrebbero perciò favorito il costituirsi nel pratese di famiglie complesse.

Nel volume sul catasto toscano del 1427-29 Herlihy e Klapisch mettevano in relazione la precoce età della donna al matrimonio (18 anni) non solo con un naturale bisogno di riempire i vuoti creati dalle epidemie - l'età si sarebbe alzata per entrambi i sessi nel corso del secolo a seguito della ripresa demografica⁹ -, ma anche con variazioni del tasso di mascolinità, legate a una mortalità differenziata durante la peste¹⁰. Nel corso del Quattrocento, viceversa, la differenza di età tra coniugi si sarebbe ridotta a causa del sensibile ritardo alle nozze delle donne; anzi, con il cessare

⁷ Su questo tema ha scritto pagine molto significative E. Laroy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari Laterza 1970, a proposito della *ricostituzione delle stirpi* nel sud della Francia.

⁸ Così C. Klapisch-Zuber, *Declino demografico e struttura della famiglia: l'esempio di Prato (fine XIV sec.-fine XV sec.)*, in G. Duby-J. Le Goff, *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna il Mulino 1981, pp. 169-184, p. 182.

⁹ Conferma il consistente rialzo delle età al primo matrimonio, nella Toscana rurale nord-occidentale, nel 1481 (rispettivamente 22 anni le donne e 28 gli uomini) la ricerca di Menzione, *Tendenze della famiglia contadina*, cit.

¹⁰ Per una lucida critica di questa ipotesi rimandiamo a: A. Menzione, *Schemi di matrimonio e mortalità dei sessi: una transizione fra Medioevo ed età moderna*, in "Società e Storia" 12 (1981), pp. 435-447, pp. 436-443.

della mortalità, si sarebbe rallentata la spinta a matrimoni precoci in entrambi i sessi, come mostra la seguente tabella¹¹.

Tabella 5 *Età stimata al matrimonio in diverse parti della toscana nel secolo XV*

	Contado fior. 1427	Tutto il contado 1427	Piccoli centri 1470	Contado di Prato 1470	Contado fior. 1481	Contado di Prato 1481	Toscana nord- occ. 1481	Contado di Prato 1481
uomini	25,7	25,6	26,4	24,0	27,7	24,4	28,5	27,2
donne	18,4	18,4	17,9	17,3	21,0	19,5	21,8	22,2

Ex Menzione, *Tendenze della famiglia contadina*, p. 95

Il procrastinare le nozze non sembra però legato alla volontà di raggiungere l'indipendenza economica, secondo l'ipotesi sostenuta da molti storici della famiglia, dal momento che, come evidenzia anche la ricerca di Menzione sulla Toscana nord-occidentale, una larga parte degli uomini sposati di questa regione non riveste il ruolo di capofamiglia¹². Il matrimonio ritardato non portava in questa zona alla costituzione di famiglie neolocali.

Tabella 6 *Proporzione degli uomini capofamiglia e proporzioni degli uomini sposati nelle diverse età*

età	% dei capofamiglia sugli uomini della loro età		% degli uomini sposati/vedovi sugli uomini della loro età			% dei capofamiglia sposati/vedovi sugli uomini della loro età	
	1427	1481	1427	1427*	1481	1427	1481
18-22	13,7	7,6	15,3	14,6	7,1	19,3	37,5
23-27	29,9	13,4	52,9	47,1	27,3	30,0	30,2
28-32	45,6	31,1	73,8	70,3	60,1	48,9	37,1
33-37	56,5	41,0	85,0	82,5	84,9	56,7	41,5
38-42	70,5	52,0	93,3	89,6	90,9	71,4	53,5
43-47	74,1	75,7	96,0	92,9	91,6	75,0	78,6
48-52	83,9	78,0	95,2	93,5	96,5	85,1	78,0
53-57	85,8	85,0	93,4	94,5	95,0	88,3	84,2

Ex Menzione, *Tendenze della famiglia contadina*, p. 73

(1427= contado pisano 1427*= Toscana 1481= Toscana)

Come spiegare dunque questa complessità della famiglia quattrocentesca? Possiamo concludere con Herlihy e Klapisch *il existe donc une conjoncture favorable au renforcement ou à l'expression des solidarités verticales à l'intérieur du groupe domestique*, certamente più evidente nel momento in cui si veniva allungando la speranza di vita con il cessare delle ondate epidemiche, o in situazioni, come quella della Toscana fiorentina descritta nel catasto del 1427-29, dove erano molti vecchi ed era praticato un matrimonio precoce?

La spiegazione legata alla congiuntura demografica e alla struttura per età della popolazione non sembra esaustiva, anche perché la famiglia complessa e numerosa persiste nei momenti di rialzo dell'età al primo matrimonio. Altre sembrano essere le motivazioni che spingono le famiglie di nuova formazione a non separarsi dalla famiglia di origine.

¹¹ E' da rilevare che l'età al primo matrimonio di uomini e donne (rispettivamente 29 e 22), rilevata da Menzione (campione di 200 unità), è un'età reale, perché ricostruita attraverso lo spoglio dei rogiti notarili e della gabella dei contratti. Il matrimonio allora non era un avvenimento temporalmente definito, ma un processo in più tappe e questo rende difficile determinare l'esatta età al matrimonio (il campione utilizzato da Herlihy-Klapisch per tutta la Toscana soggetta a Firenze è di 600 unità).

¹² Si veda in particolare la tabella dell'articolo citato *Tendenze della famiglia contadina*, p. 71.

4) La proprietà della terra

Certamente in un momento di penuria di braccia e di salari particolarmente alti trattenere i figli in casa voleva dire garantire un adeguato sfruttamento della terra e un'oculata gestione delle botteghe. Certamente vi è correlazione tra famiglie, numerose e complesse, e ricchezza¹³.

Ma la struttura familiare è rigidamente correlata alla ricchezza? Che relazione c'è tra complessità delle famiglie rurali e proprietà della terra?

In base ai dati catastali del 1427-29 la struttura della famiglia contadina sembrerebbe omogenea nelle diverse categorie di *mezzadri*, *piccoli proprietari*, *affittuari*, *artigiani* e *senza professione dichiarata*, anche se le famiglie di mezzadri erano più ricche di figli rispetto alle altre.

Tabella 7 Tipologia del gruppo domestico rurale secondo la categoria sociale (Toscana 1427-29)

<i>aggregati</i>	<i>mezzadri</i>	<i>Proprietari-lavoratori</i>	<i>affittuari</i>	<i>Artigiani commercianti</i>	<i>Professione ignota</i>	<i>Totale</i>
<i>solitari</i>	109	300	47	364	3922	4742
%	1,5	4,3	2,9	16,6	19,6	12,5
<i>nucleari</i>	3995	3628	919	1151	10518	20211
%	55,0	52,0	56,0	52,5	52,6	53,1
<i>Nucleari/allargati</i>	893	942	205	259	2132	4431
%	12,3	13,5	12,5	11,8	10,7	11,6
<i>Multipli verticali</i>	1656	1521	346	305	2413	6241
%	22,8	21,8	21,1	13,9	12,1	16,4
<i>Multipli orizzontali</i>	610	586	123	114	1005	2438
%	8,4	8,4	7,5	5,2	5,0	6,4
<i>Totali nuclei</i>	7263	6977	1640	2193	19990	38063

Ex Herlihy-Klapisch, *I Toscani e le loro famiglie*, p. 659

La complessità e l'estensione della famiglia rurale lucchese e pisana¹⁴, zone ove la mezzadria è assente, o arriva più tardi, comune anche a nuclei familiari nullatenenti, è stata messa in relazione con la complessità dei rapporti di conduzione che i contadini stringevano con le famiglie proprietarie. Si tratta di situazioni economiche che non emergono dalle fonti estimali e catastali, ma sono ben rappresentate nei ricchi archivi notarili della Toscana, e fortemente radicate, se nel Valdarno del XVII secolo si ritrovano famiglie di mezzadri e di proprietari coltivatori con la stessa ampiezza, seppure non con la stessa struttura: tra i mezzadri prevalgono i legami orizzontali e tra i contadini, proprietari o fittabili, quelli verticali.

L'esempio della Toscana nord-occidentale suggerisce che non è tanto la proprietà della terra a influire sulla dimensione e sulla struttura della famiglia rurale; spesso sono i contratti agrari stipulati con il proprietario della terra, o con più proprietari, che la plasmano, basta pensare alla famiglia mezzadrile costretta a modellarsi sul podere, pena l'espulsione, o alla famiglia contadina lucchese e pisana, le cui dimensioni sembrano trovare alimento nella combinazione di contratti di affitto molteplici, con i quali la famiglia si legava a tanti proprietari diversi.

¹³Sono le conclusioni di R. Dondarini, *La famiglia contadina in alcune zone del contado bolognese alla fine del Trecento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale* (a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto), Esi Napoli 1984, pp. 201-18, p. 214, che parla di "stretto legame tra dimensioni familiari e risorse disponibili". Anche nella lucchesia, ove famiglie numerosi sono presenti in tutte le fasce sociali, nelle classi con reddito più alto le famiglie hanno un numero di componenti superiore a dodici.

¹⁴Oltre a Leverotti e Menzione si veda C. Klapisch-Zuber-M. Demonet, *"A uno pane e uno vino". La famille rurale toscane au début du XV siècle*, in *"Annales"*, 27 (1972), pp.873-901.

In altri casi il numero degli animali sembra costituire lo spartiacque nel mondo contadino, come rivela un'indagine sul Polesine di Ferrara nel 1476 che mostra "una stretta connessione tra la dimensione della famiglia colonica e l'ampiezza del seminativo", ma anche una sostanziale differenza tra le famiglie dei *laboratores*, ovvero coloni con contratto parziario, ma proprietari di attrezzi e animali, e i *bracenti*, lavoratori senza animali e attrezzi: gli uni vivevano in aggregati multipli, gli altri in aggregati semplici¹⁵.

La varietà dei contratti toscani che legano gli uomini alla terra è stata oggetto di studi più e meno recenti, studi che attendono ora di essere messi in relazione con le diverse realtà familiari¹⁶. Resta invece sconosciuta la comunità contadina, con le sue regole, le sue tradizioni di vita comunitaria, il complesso dei beni comunali, le solidarietà tra vicini; di essa e del suo contributo all'economia della famiglia rurale non possiamo non tenere conto nello studio dei nuclei contadini.

5) Doti, emancipazioni, norme di trasmissione della terra: l'esempio lucchese

Nel caso delle Sei Miglia lucchesi, che presentano le medesime tendenze della Toscana fiorentina verso una complessità della famiglia, matrimoni precoci per i due sessi erano prevalenti tra le 5.853 famiglie dell'inizio del Trecento (tab.2); questo vuol dire che l'aumento di famiglie complesse nel corso del tre-quattrocento non dipende soltanto dal fatto che si anticipano le nozze per riempire i vuoti creati dalle pestilenze. Anche l'ipotesi che la precocità o il ritardo alle nozze fosse favorito dal vivere in una certa struttura familiare sembra smentito dal confronto dell'età alla prima paternità elaborata sulla base dell'estimo del 1411-13.

Tabella 8 *Età alla prima paternità nel contado lucchese secondo il tipo di famiglia (estimo, 1411-13)*

<i>Classi di età dei padri</i>	<i>Famiglie nucleari</i>	<i>Famiglie allargate</i>	<i>Famiglie multiple</i>	<i>Fratellanze</i>	<i>Primo nipote sposato in famiglie multiple</i>
	<i>Età media %</i>	<i>Età media %</i>	<i>Età media %</i>	<i>Età media %</i>	<i>Età media %</i>
15-19		18 13		18 8,5	17 1
20-29	25 29	24 35	24 35	25 35	23 6
30-39	34 38	32 39	34 44	33 17	34 2
40-49	43 19,5	40 8,5	41 18	41,5 22	43
50-59	53 9	56 4	53 2	53 13	
60-67	63 4			65 4	
<i>Campione di</i>	<i>220 famiglie</i>	<i>23 famiglie</i>	<i>82 famiglie</i>	<i>23 famiglie</i>	<i>78 casi</i>

Ex Leverotti, *Popolazione, famiglie, insediamento*, p.129

A 24 anni di età era padre il 35% degli uomini viventi in famiglie multiple e allargate, a 25 anni il 35% dei maschi che vivevano in fraternite (ovvero residue di famiglie multiple) e il 29% di coloro che erano a capo di una famiglia coniugale. Tra i 32 e i 34 anni di età diventavano padri il 38% delle nucleari, il 39% delle allargate e il 44% delle multiple, ma solo il 17% delle fraternite. L'omogeneità dei comportamenti familiari presenta un secondo scarto se consideriamo il primo nipote sposato in famiglie multiple: l'11% si sposava a 17 anni, il 65% a 23 e il 22% a 34 anni.

Possiamo allora concludere che, se ci si sposa e si fa figli alla stessa età indipendentemente dal tipo di famiglia in cui si vive, la complessità familiare sembra però favorire modelli matrimoniali più precoci. Inoltre, il confronto tra numero dei figli e classe di ricchezza di queste famiglie conferma che nuclei numerosi (9-11 membri) sono presenti in tutte le fasce di reddito, ma nelle classi di

¹⁵ E. Guidoboni, *Aggregati domestici nei villaggi del basso Po alla fine del Quattrocento: il Polesine di Ferrara*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni*, cit., pp. 305-27

¹⁶ Ci riferiamo in particolare a M. Luzzati, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini 1978, vol. I, pp.569-84 e *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, vol. I, contado di Siena, secc.XIII-1348 (a cura di G. Pinto-P. Pirillo), Firenze 1987, vol. II, contado di Firenze, sec.XIII, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze 1988, e vol. III, contado di Siena, 1349-1518, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992.

reddito più alte sono dominanti le famiglie composte da 6-8 componenti e sono numerose anche quelle che superano i 12 membri. Questo sembrerebbe evidenziare l'esistenza di una correlazione tra reddito e dimensione della famiglia.

Fonti amministrative toscane testimoniano la tendenza, già nel primo Quattrocento, a ritardare le nozze, tendenza inutilmente contrastata dai governi che consideravano la crescita della popolazione un aumento di ricchezza. Disposizioni senesi (1404 e 1411) e fiorentine (1421), ad esempio, limitavano ai soli sposati l'accesso alle cariche pubbliche; nel 1454 il comune lucchese emanava un bando in cui vietava l'accesso alle cariche pubbliche ai maschi non sposati di età compresa tra i 27 e i 50 anni. Durante il Quattrocento si nominano commissioni con l'incarico di favorire nuovi matrimoni, si promulgano leggi suntuarie volte a contenerne le spese; Firenze istituisce anche un Monte delle doti, nel 1425, allo scopo di facilitare la dotazione delle figlie¹⁷.

Questo ritardo alle nozze convive però nel Quattrocento con l'abitudine a rimanere nella casa paterna anche dopo il matrimonio, dando vita a famiglie ampie e complesse, completamente diverse da quelle del primo Trecento marcatamente neo-locali.

"Ogni volta che si sono verificate trasformazioni profonde delle strutture economiche e sociali vi è stato parallelamente un processo di adattamento delle strutture della parentela e quando un gruppo sociale ha tentato di modificare realtà e situazione economica, ha dovuto per riuscirci mutare anche i meccanismi della parentela". Queste considerazioni di G. Delille possono essere un punto di partenza per alcune osservazioni, che vogliono rispondere alla domanda: come la famiglia *risponde* alla congiuntura economica tardomedievale per tutelare la propria sopravvivenza; ovvero con quali mezzi le famiglie sono riuscite a ritardare il matrimonio dei figli, garantendosi in questo modo manodopera gratis, e a trattenere in casa le coppie sposate evitando così di frazionare il patrimonio?

Si entra qui nel campo del diritto, un campo a nostro avviso che merita ulteriori approfondite ricerche, soprattutto per il tardo Medioevo. Quando si parla di diritto familiare si insiste in genere sulle norme di successione, norme comuni a gran parte dell'Italia centro-settentrionale, ove vige il principio che le figlie siano dotate al momento delle nozze o dell'ingresso in convento, e il patrimonio venga diviso tra tutti i figli maschi legittimi in uguali porzioni (lasciti di consistenza di gran lunga inferiore vengono fatti ai figli naturali riconosciuti). In realtà le cose non sono così semplici e le numerose redazioni statutarie che si succedono nel Tre e Quattrocento, insieme ai trattati sulle doti elaborati a fine Quattrocento, meriterebbero studi più accurati, anche per il loro pregnante contenuto economico. Nella sezione *civile* degli Statuti decine di rubriche sono dedicate al diritto successorio, alle doti, alla legittima che la moglie poteva rivendicare sul patrimonio del marito, fino alla quarta parte, ma non si sono finora confrontate sistematicamente le diverse stesure tre-quattrocentesche per individuare eventuali modificazioni. Le stesse norme suntuarie meriterebbero, nell'ottica sia di uno studio del disciplinamento sociale, sia del contenimento delle spese familiari, un'indagine, anche comparativa, che non fosse semplicemente una esteriore descrizione dell'abbigliamento, ma ne tracciasse le trasformazioni, ancorandole allo sviluppo politico, economico e sociale dei singoli stati.

Esiste poi, sempre nel campo del diritto familiare, un istituto, l'emancipazione, che è stato del tutto trascurato, se si eccettua il tema noto delle emancipazioni dei figli dei mercanti e un libro di vent'anni fa di uno storico americano, T. Kuehn, su Firenze e il suo contado. Sarebbe invece opportuna una ricerca incentrata sulle singole realtà cittadine, che confrontasse le norme sulle emancipazioni contenute negli statuti e quelle previste dallo *jus mercantile*: norme ovviamente divergenti, anche perché l'emancipazione mercantile aveva lo scopo di tutelare i figli e, attraverso i figli, mettere la famiglia al riparo dai rivolgimenti economici; non solo: estremamente utile sarebbe individuare le modificazioni e le integrazioni presenti nelle diverse redazioni statutarie.

Nelle Sei Miglia lucchesi, ad esempio, le modifiche della struttura familiare si accompagnano a cambiamenti nelle regole di emancipazione dei figli. In un momento di notevoli e imprevedibili alterazioni economiche, essendo la riproduzione sociale della famiglia legata in particolare alla conservazione del suo patrimonio, si interviene proprio sul diritto civile. A Lucca però non si

¹⁷ G. Pinto, *La politica demografica delle città*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni*, pp. 19-44.

cambiano le regole di successione: le donne sono dotate al momento di entrare in convento o quando si sposano, i figli maschi ereditano il patrimonio in parti uguali alla morte del padre; cambiano invece le regole di emancipazione dei figli: proprio a queste si accompagnano o fanno seguito le trasformazioni della famiglia contadina in Lucchesia.

A 25 anni, raggiunta la maggiore età, il giovane, ormai emancipato, poteva lasciare la casa del padre avendo diritto ad una quota del patrimonio, che gli Statuti lucchesi del 1308 stabilivano pari alla metà dei beni del padre, da dividersi ovviamente in ragione del numero dei fratelli. L'indipendenza economica così raggiunta, per quanto minima, favoriva il costituirsi di famiglie nucleari indipendenti, predominanti nel 1335, come mostra la tabella 2.

Ai problemi economici legati alle guerre, alle pestilenze, alle carestie si sarebbe risposto cambiando le regole sull'emancipazione; negli Statuti del 1372 infatti si precisa che un figlio, che richiedesse l'emancipazione in disaccordo col padre, avrebbe avuto solo *aliquid de bonis*. Negli statuti del 1446 la quota a favore del figlio emancipato si riduceva ancora, perché al padre, indipendentemente dal numero dei figli, veniva riconosciuto il diritto a un terzo del patrimonio, e la possibilità, se contrario all'emancipazione, di non dare beni. Impossibilitati a mettere famiglia per conto proprio i figli erano costretti a vivere insieme con il padre o a ritardare il matrimonio, dando luogo a quelle famiglie numerose e complesse che costituiscono la caratteristica del XV secolo.

Se leggiamo il libro di Kuehn¹⁸, tenendo presente questo cambiamento rilevato nel contado lucchese, si vedono le stesse tendenze nell'area fiorentina. Le fonti usate dallo storico del diritto americano sono i registri tenuti dal giudice della Mercanzia, presso il quale venivano registrate le emancipazioni a partire dal 1355, e dal 1421 le stesse registrazioni conservate presso i Priori. Kuehn, che non riscontra nessi causali costanti tra pestilenze e atti di emancipazione (alcune sembrano favorirle, altre no), rileva nel Quattrocento un calo nelle registrazioni di emancipazione degli abitanti in contado¹⁹, che collega all'aumento della tassa corrispondente. Nello stesso periodo individua una crescita nell'età degli emancipati residenti nel contado e nel distretto di Firenze, e un calo dei *praemia* che imputa all'"exclusion of contadini from various public-debt funds and the private and public exploitation of the rural area by predominantly urban forces"²⁰. L'emancipazione differita, conclude Kuehn, porta a una crescita numerica della famiglia, al rafforzamento del controllo paterno sulla proprietà, con conseguenti mutamenti nei meccanismi ereditari che sfociano nel fedecomesso²¹.

5) *Il diritto come fonte*

In Toscana il diritto familiare, che abbiamo preso in esame limitatamente alle emancipazioni, ha subito, a partire dal tardo Trecento, importanti modificazioni che sembrano aver condizionato in maniera sensibile la struttura familiare, favorendo la diffusione di famiglie rurali complesse, strutturate agnaticamente, sconosciute prima della peste Nera. L'esempio toscano suggerisce una pista di ricerca da percorrere, allargata ovviamente allo studio cronologico dei capitoli statutari, concernenti doti, testamenti, retratti, sostituzioni, disposizioni suntuarie, che possono aprire prospettive e conoscenze nuove limitatamente alle strutture familiari. Anzi lo stesso diritto familiare può diventare una fonte importante per la storia della famiglia anche laddove non esistono fonti demografiche specifiche.

Prendiamo ad esempio l'Italia del sud, una zona che presenta situazioni particolari quanto alla successione e ai rapporti patrimoniali tra i coniugi, probabilmente a seguito dell'ecloga di Leone Isaurico e Costantino del 739 che prevedeva la comunione di beni tra i coniugi; qui un regime di comunione, che presenta differenze nelle due isole (in Sicilia troviamo la tripartizione del

¹⁸ T. Kuehn, *Emancipation in late medieval Florence*, Rutgers University press 1982.

¹⁹ *Ivi*, p. 80 sg.

²⁰ *Ivi*, p. 95.

²¹ *Ivi*, pp. 160 sg.

patrimonio tra marito, moglie e figli²², mentre in Sardegna i beni erano in comune alla sola coppia), convive con il sistema dotale di origine longobarda²³.

I due diversi diritti, longobardo e tripartito, avendo risvolti economici diversi venivano usati, come lucidamente ha scritto A. Romano, da ceti sociali diversi. *Burgenses* e ceti medio-bassi, ovvero mercanti e piccoli e piccolissimi proprietari trovavano conveniente la comunione di beni, secondo quanto aveva già rilevato per i ceti artigiani di Genova la Hughes²⁴; nobili e ottimati invece preferivano lasciare il patrimonio ai soli figli escludendo le femmine dotate. Ovviamente non si deve pensare a sistemi rigidi: non solo le due tradizioni giuridiche potevano essere utilizzate da una stessa famiglia, a seconda delle diverse esigenze; non solo generalmente non si applica ai beni feudali il sistema della comunione, ma si possono trovare attuate pratiche compensative anche in regime di comunione, tramite ad esempio il testamento o le sostituzioni, pratiche che possono modificare il sistema paritario.

Anche nel regno di Sicilia però è chiaramente evidente, sia dal materiale documentario rimasto, in particolare i testamenti, che dalla giurisprudenza, la presenza di un modello "nuovo" di famiglia, a partire almeno dalla fine del Trecento, una famiglia "non più gestita da padre e madre e figli su basi paritarie e dove i figli potevano uscire portandosi dietro una quota del patrimonio, ma una famiglia raccolta agnaticamente" attorno al patrimonio, secondo un comportamento comune, ovviamente, al ceto nobiliare o cittadino-aristocratico e alto-borghese. Contemporaneamente, a partire da metà Quattrocento, si affermano anche strumenti giuridici nuovi più idonei a vincolare il patrimonio alla famiglia e a garantirne la continuità, come il fedecompresso e il maggiorascato.

Una via da percorrere per collocare temporalmente l'agnatizzazione della famiglia italiana tardomedievale sembra anche la ricognizione dei trattati sulla dote²⁵, sul fedecompresso, oltre ad una lettura attenta dei Consilia dei giuristi per individuare l'apporto del diritto alla trasformazione delle strutture familiari dei ceti superiori.

6) Il "*dictum beati*", ovvero la giustificazione del fedecompresso

In un saggio di alcuni anni fa²⁶ B. Clavero notava come la giurisprudenza cinquecentesca sul fedecompresso trovasse una giustificazione al nuovo istituto, che si andava affermando contro l'ordine costituito della successione egualitaria tra i figli maschi, nel *dictum beati*, ovvero in una lettera attribuita a s. Bernardo e rivolta a un certo conte che gli chiedeva consiglio su come governare la famiglia, in cui il *beato*, a proposito della divisione dell'eredità tra i figli, così si esprimeva: "si sunt nobiles melior est quandoquoque aliorum filiorum dispersio quam hereditatis divisio, si sunt laboratores faciant ut velint, si mercatores tutior est divisio quam communio ne infortunium unius alteri imputetur". Clavero nota che questa lettera, molto diffusa in Spagna, compare nell'edizione delle lettere di Bernardo di Chiaravalle stampate a Parigi nel 1527, ma viene qui attribuita a Bernardo Silvestre; rileva che fu utilizzata per la prima volta, all'inizio del XV secolo, da "un tale che fu vescovo a Palermo", per giustificare l'esclusione dei figli cadetti e cita "un tentativo pionieristico di *tractatus de primogenitura* della prima metà del XV secolo".

Lo studioso spagnolo fa riferimento perciò a due giuristi italiani; il primo che scrisse il trattato sulla primogenitura, stampato con altre sue opere nel 1494, è il lodigiano Martino Garati da Lodi,

²² Ma con notevoli varianti locali illustrate da A. Romano, *Successioni "mortis causa" e patrimoni familiari nel regno di Sicilia (secoli XIII-XVI)*, in *La transmission du patrimoine, Byzance et l'aire méditerranéenne*, Paris De Boccard 1998 (Collège de France, Monographies 11), pp. 211-47 e dello stesso, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino Giappichelli 1994.

²³ Per la compresenza dei vari diritti nell'Italia del sud si veda J.-M. Martin, *Pratiques successorales en Italie méridionale (X-XII siècle): Romains, Grecs et Lombards*, in J. Beaucamp et G. Dagron, *La transmission du patrimoine*, cit. pp.189-210.

²⁴ D. O. Hughes, *Sviluppo urbano e struttura familiare a Genova nel Medioevo*, in P. Abrams e E. A. Wrigley, *Città, storia, società*, Bologna il Mulino 1983, pp. 109-8.

²⁵ A titolo di esempio ricordiamo due trattati sulla dote, scritti nel 1475 e nel 1477 da docenti dell'università di Pavia, il Natta e il Campeggi. Per il Piemonte G.S. Pene Vidari, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Roma 1986 (pubblicazioni degli Archivi di Stato, n.4), pp.111-121.

²⁶ B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in "Quaderni Storici" 86(1994), pp. 335-363

laureatosi a Pavia, lettore di diritto civile a Pavia, Siena, Bologna e Ferrara. Legatissimo a Filippo Maria Visconti, cui dedicò il *De principatu*, si esprime a favore della primogenitura nei regni, in chiaro contrasto con la consuetudine viscontea che aveva praticato la ripartizione dello stato tra i diversi figli maschi, ribadendo peraltro che le donne non avrebbero mai dovuto succedere.

L'altro giureconsulto, Niccolò Tedeschi, catanese di origine, monaco benedettino, formatosi culturalmente nell'Italia settentrionale, a Bologna e a Padova, era stato professore universitario a Parma, Bologna e a Siena, poi vescovo a Palermo e consigliere di Alfonso d'Aragona. Effettivamente il Tedeschi, nel commento a un passo delle decretali²⁷, riporta il brano già citato di questa lettera, precisando anche "licet in rebus privatis fiat divisio aequaliter inter filios, tamen in dignitatibus primogenitus praefertur aliis et sic poterit contingere casus quod alii filii etiam sine eorum causa privabuntur legitima".

I due giuristi, accomunati dalla stessa formazione culturale²⁸, sembrano spezzare una lancia a favore della sola primogenitura politica, anche se il Tedeschi per giustificare la perdita di diritti dei cadetti richiama il "detto del Beato". Bisogna aspettare il primo Cinquecento perché un giurista senese, Bartolomeo Soccini, figlio del giurista Mariano che era stato allievo del Tedeschi, in alcuni consigli sostenesse l'opportunità di applicare il maggiorascato anche ai beni allodiali. Ma la strada alla legittimazione e alla diffusione del fedecompresso, in Italia da tempo praticata con la *successio in universum ius defuncti per modum obliquum* ²⁹, era stata aperta dalla regina Giovanna con la legge di Toro del 1505.

Della lettera attribuita a san Bernardo, che stabilisce o comunque recepisce tipi di successione diversi nei diversi strati sociali, esistono anche in Italia numerose tradizioni manoscritte, latine e volgari, che bisognerebbe recuperare e storicamente collocare. Compare tra l'altro in una raccolta di decreti ducali viscontei e sforzeschi, creata da un notaio milanese, che era pure ufficiale ducale, per suo uso, nel 1498; in questo codice è collocata alla fine del manoscritto, di seguito alle costituzionali sinodali del 1311 di Cressone della Torre, l'arcivescovo milanese allora in esilio a Bergamo³⁰.

La presenza di questo particolare testo nel manoscritto del notaio Airoidi, contenente la raccolta dei decreti civili, dipende da una mera, a-critica trascrizione del contenuto del codice che riportava la sinodo torriana, oppure era stata trascritta perché si stavano affermando in Lombardia in questo scorcio del XV secolo modelli nuovi di successione (fedecompressi, maggiorascati), che, come suggerisce Clavero, si cercava in qualche modo di legittimare? Tra i molti esempi milanesi di fedecompresso ricorderemo soltanto il testamento di un grande giurista, Giasone di Andriotto del Maino, del 1518. Non avendo figli legittimi, istituiva nella sua casa di Pavia un collegio per 12 studenti, legava al nipote, Ottaviano dei conti Lando, tutti i suoi *consilia* con l'obbligo di farli stampare, legava ai tre figli del fratello Ambrogio i diritti che aveva nelle località di Bassignana, Rottofredo, e Mortara, ma lasciava solo 50 scudi all'anno, oltre a una casa inalienabile, al figlio naturale Polidamante. Sostituiva nell'ordine, ai tre nipoti con la loro discendenza legittima maschile, i cugini, e prevedeva che, in caso di estinzione della famiglia Maino, i beni pervenissero all'ospedale grande di Milano. Pur di garantire alla famiglia il patrimonio nella sua integrità, Giasone aboliva la trebellianica e la falcidia, a danno perciò delle donne della famiglia.

Altre indagini, oltre al censimento sistematico della presenza di questa lettera nelle biblioteche, si rendono indispensabili per ogni ulteriore considerazione; pur tuttavia sembra opportuno sottolineare due cose. In primo luogo la "riscoperta" di questo testo nel XV secolo, quando conosce

²⁷ Ho visto l'edizione veneziana del 1569, stampatore Bernardino Maiorino di Parma; il commento a Decretali 3, 34, 6, riguarda un mancato voto del re di Ungheria che si era impegnato a fare un viaggio a Gerusalemme e l'impegno dell'erede di soddisfare il voto del padre.

²⁸ "Estraneo alla cultura siciliana" lo definisce A. Romano, *"Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze opere ruoli*, Milano Giuffrè 1984, p.80.

²⁹ Per la Lombardia rimandiamo a M. C. Zorzoli, *Della famiglia e del suo patrimonio. Riflessioni sull'uso del fedecompresso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in "Archivio Storico Lombardo" CXV(1989), pp. 91-148.

³⁰ Archivio di Stato di Milano, *Registri Ducali*, 212; la versione delle costituzioni sinodali contenute in questo codice, ignota ai curatori dell'edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, III, contiene alcune varianti rispetto alla versione pubblicata.

numerose riproduzioni, in latino o in volgare, sia manoscritte³¹ che a stampa³², in un momento di trasformazioni familiari; è anche da notare che la sua conservazione in manoscritti contenenti il *De regimine* di Egidio Romano, oppure insieme al carne attribuito a Pier Damiani *de omnibus ordinibus omnium hominum* e al *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia, componimenti rivolti all'educazione del principe e dei cittadini, la colloca tra quelle opere di "economica", che conosceranno grande fortuna a partire dal Cinquecento³³. Inoltre, il fatto che venga attribuita ora a Bernardo di Chiaravalle, ora a Bernardo Silvestre³⁴, sembra confermare che lo scritto fu elaborato in Francia, nel XII secolo. E' questo il periodo, studiato da Duby, in cui la famiglia feudale si trasforma: la nobiltà qui si struttura in senso agnatzio, praticando la primogenitura nei feudi e la conseguente espulsione dei figli cadetti. Nelle assise del 1185 promosse dal conte di Bretagna si sarebbe deliberato, ad esempio, con tutta chiarezza che *in baronis et feudis militum ulterius non fiant divisiones, sed maior natu integrum dominatum obtineat et junioribus suis maiores provideant et inveniant honorifica necessaria iuxta suum posse*.

Questo modello familiare, comune anche alla Catalogna³⁵, nato da esigenze esclusivamente politiche, avrebbe trovato una contemporanea giustificazione e legittimazione attraverso lo scritto di un ecclesiastico? Nulla di più probabile che la Chiesa intervenisse ancora una volta a disciplinare e legittimare le strutture familiari, basta ricordare i numerosi interventi in materia proprio di Bernardo di Chiaravalle, già segnalati da G. Duby.

In Italia viceversa il diritto feudale avrebbe conservato la divisione *per capita* o *per stirpes*, anche se esisteva possibilità di vincolare i beni e renderli inalienabili, attraverso le sostituzioni testamentarie; qui l'indivisibilità patrimoniale o il particolare ordine di successione sarebbero venuti molto dopo. Il fedecomesso italiano e spagnolo del tardo XV secolo avrebbero trovato entrambi legittimazione nello scritto attribuito al beato Bernardo, scritto che aveva forse avallato il nuovo diritto familiare dei ceti nobiliari francesi del XII secolo³⁶.

7) Strutture familiari e società

La lettera sopra citata di san Bernardo è importante perché ci fa capire, come già rivelavano le norme di emancipazione particolari per i figli dei mercanti, che la struttura familiare è fortemente ancorata alla classe sociale, e possiamo trovare perciò modelli diversi all'interno di una stessa città o di una stessa realtà rurale. Si è visto come in Sicilia la proprietà venga tutelata dai diversi diritti di famiglia, utilizzati entrambi secondo le diverse esigenze economiche del gruppo familiare, ma è stato anche rilevato che la comunità dei beni è più presente nelle famiglie mercantili, mentre la dotazione delle figlie è più consueta nelle famiglie feudali³⁷. E' noto che a Genova nella famiglia

³¹ Si trova conservata, tra l'altro, in sette manoscritti contenenti l'operetta di Albertano da Brescia, dedicata al figlio Stefano, sull'arte di parlare e tacere, tutti risalenti al XV secolo (P. Navone, *Albertano da Brescia. Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, Firenze Edizione del Galluzzo 1998). Nella biblioteca pavese dei Visconti ne era conservata una copia in un manoscritto trecentesco contenente il *De regimine principum* di Egidio Romano.

³² A Milano è stampata da Pachel nel 1495, ultima delle 301 lettere di Bernardo da Chiaravalle; ma questo stesso testo era stato stampato singolarmente: a Roma intorno al 1485 da Stephan Planck, sempre a Roma, in questi anni, da Encharius Silver e nel 1493-4 da Iohann Besicken. E' riprodotta in almeno venti incunaboli (R. Avesani, *Quattro miscellanee medievali ed umanistiche*, Roma Edizioni di Storia e Letteratura 1967, p.42).

³³ Colpisce che nell'*Economista prudente* del ferrarese Bartolomeo Frigerio (Roma 1629) si teorizzasse l'indivisione del patrimonio con la stessa espressione del beato Bernardo *l'eredità non si divida massime se saranno nobili, che in tal caso spesse volte meglio sarà vadino dispersi per il mondo...*

³⁴ Non figura nell'ultima edizione delle opere di Bernardo di Chiaravalle.

³⁵ L. To Figueras, *Anthroponymie et pratiques successorales (à propos de la Catalogne, X-XII siècles)*, in *L'anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, Ecole Française de Rome, Rome 1996, pp.421-33.

³⁶ La versione in italiano volgare è pubblicata nei *Prosatori minori del Trecento* (a cura di G. De Luca), Milano-Napoli Ricciardi 1954, pp. 817-24 come *Dottrina del vivere o "lettera a Raimondo"*, ma secondo il curatore *non ha nulla da spartire con San Bernardo... la lettera è rimasta sempre cosa laica e noi la troviamo diffusa in prevalenza tra laici*. Certamente sarebbe interessante sulla base dei codici stabilire l'età della composizione.

³⁷ E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo*, in "Quaderni Storici" 88 (1995), pp. 9-43.

artigiana, caratterizzata da un matrimonio tardivo, la donna gode di maggiori diritti sia al momento del matrimonio che al momento della scomparsa del consorte.

In genere non si trova documentazione fiscale che consenta di incrociare strutture familiari e ricchezza, ma la città italiana del tardo Medioevo ha una fonte di estremo interesse che permette di conoscere i modelli matrimoniali e successori di quella grossa fetta di residenti urbani che si rivolgeva ai notai. Il paziente spoglio di decine e decine di filze notarili, limitatamente agli atti dotali e ai testamenti, consentirebbe sia di costruire questo modello che di seguirne le varianti, in vista non soltanto di individuare le endogamie di parrocchia³⁸, ma piuttosto di ricostruire - attraverso le varianti dotali, le regole di successione praticate e le età al matrimonio - le uniformità e le differenze di comportamento nelle diverse classi sociali³⁹.

E' una ricerca questa che è stata disattesa anche dalla ricca storiografia fiorentina, che si è limitata all'indagine di alcune famiglie emergenti, con tagli diversi e risultati talora contrastanti⁴⁰; una storiografia - favorita, ma nel contempo condizionata, dal tipo di fonte utilizzata: i "libri di famiglia" - che ha il merito di aver collocato la famiglia nel suo ambiente quotidiano e di essere riuscita a ricostruire il complesso delle relazioni sociali che la coinvolgevano, portando alla luce i rapporti non solo familiari e parentali, ma anche di patronato e di padrino⁴¹.

Nel caso di Milano ricerche in corso evidenziano che le famiglie dell'antica nobiltà praticavano matrimoni incrociati o comunque endogamici allo scopo di tutelare la ricchezza della famiglia, evitando esborsi di doti cospicue, e garantendo, in caso di discendenza femminile, la conservazione del patrimonio in famiglia. I testamenti rivelano una successione limitata esclusivamente ai figli maschi, generalmente, fino agli anni '90 del Quattrocento, *equis portionibus*, mentre le figlie, dotate al momento delle nozze, entravano in possesso dell'eredità solo nel caso in cui avessero sposato membri della stessa famiglia. In mancanza di eredi maschi il patrimonio passava direttamente ai figli maschi delle femmine, oppure ai fratelli del testatore e alla sua discendenza. La successione, rigidamente agnaticia, era tutelata dagli statuti che precisano che nelle successioni collaterali si devono preferire gli agnati maschi: *agnati sunt qui in eodem nomine parentele noncupantur usque ad septimum gradum secundum ius civile*, rispetto ai cognati. La famiglia, solidarmente raccolta attorno al palazzo di famiglia di cui si vieta l'alienazione e al sepolcro, non dimenticava i parenti poveri, maschi e femmine, che sono fatti oggetto di lasciti testamentari, a ragione del nome che portano. L'usuraio Tommaso Grassi, istituendo una scuola popolare per 250 ragazzi, avrebbe chiesto di istruire tutti quelli che portavano il nome di Grassi o Crassi, sia di Milano che di altri luoghi.

L'ipergamia sociale, certamente non economica, è, a Milano, praticata dai mercanti prestatori del duca che ambiscono a legarsi con le antiche famiglie patrizie; mentre i burocrati del ceto medio, ragionieri e cancellieri a vita, corroborano il loro *status*, stringendo matrimoni all'interno del loro gruppo. L'omogamia, fortemente praticata anche nelle professioni specializzate, è l'avvio alla formazione di un ceto; i circuiti di scambio matrimoniale praticati ora all'interno del gruppo dei mercanti di seta (una professione di impianto recentissimo nella capitale lombarda), ora all'interno del gruppo dei notai, ora dei giuristi, ma anche dei maestri di grammatica, dei tipografi, o dei pittori, sono il riflesso di una coesione sociale di alcuni gruppi, ancora tutta da indagare. In questi particolari settori, così come anche nel caso di medici e ingegneri, oltre alla consueta trasmissione ereditaria della professione che coinvolge i figli maschi, si pratica la consuetudine di lavoro con i generi o i cognati.

Rimane ancora da studiare, sotto il profilo dello scambio matrimoniale, la forza coesiva delle confraternite e quella delle corporazioni.

³⁸ E' l'ottica che guida la ricerca di S. K. Cohn, *The labouring classes in Renaissance Florence*, New York 1980.

³⁹ Un primo tentativo è quello di D. Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna il Mulino 1993 (edizione originale Baltimore 1987).

⁴⁰ Ricorderemo soltanto le ricerche di Dale e Francis Kent, Richard Goldthwaite e Lorenzo Fabbri; ma si veda anche la bibliografia raccolta in *Palazzo Strozzi, metà millennio: 1489-1989* (atti del convegno di studi), Roma 1991 e A. Molho, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University press 1994.

⁴¹ Pionieristico in questo senso l'articolo di C. Klapisch-Zuber, *Parenti, amici, vicini. Il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in "Quaderni Storici" 33 (1976), pp.953-82.

La storia delle strutture familiari, attraverso lo studio degli atti notarili, potrebbe e dovrebbe diventare in questo modo storia della società urbana nel suo complesso, mentre finora ci si è limitati a studiare e a confrontare poche famiglie del ceto dirigente, con il pericolo che il *modello* non sia altro che il percorso individuale e anomalo di una famiglia. Certamente i diversi comportamenti che ritroviamo nei singoli centri non sono che lo specchio delle diverse stratificazioni urbane.

8) *Modelli familiari e potere*

Il modello matrimoniale e successorio delle famiglie del ceto dirigente in particolare è influenzato dai rapporti col potere. Naturalmente i 59 casati genovesi, i 140 veneziani, i 365 fiorentini, le 249 famiglie che ruotavano attorno alla corte milanese nel secondo Quattrocento - così numericamente individuate, e, nel caso di Milano e di Firenze, elencate per nome, da quel mercante fiorentino, al servizio dei Medici, ma anche cancelliere di condottieri, informatore politico di alcuni stati italiani, che ha nome Benedetto Dei⁴² - sono molto diversi tra loro, e non solo numericamente, e si rapportavano in modo diverso ai diversi tipi di governi. Il termine utilizzato, *casato*, è generico, anche se per Firenze il Dei esplicita *che vv'è chasato e parentela là dove sono 200 cittadini o più da portare armme*⁴³. Certamente anche nel caso delle altre città con il termine "casato" si fa riferimento ad un gruppo di famiglie accomunate dallo stesso cognome; tuttavia, nel caso di Genova il medesimo cognome non voleva dire appartenere per sangue alla stessa famiglia, ma semplicemente essere aggregati a un certo clan, appartenere a una particolare federazione di consorterie⁴⁴.

Inoltre il cognome poteva celare situazioni economiche e di potere molto diverse, aggravate dalla crisi economica del XIV secolo, evidenziate dai lasciti testamentari a fanciulle povere della famiglia e dalla promozione di istituzioni a favore di nobili decaduti, i *poveri vergognosi*. Ancora il Dei ricorda che i nobili veneziani che andavano in officio si facevano accompagnare dai parenti poveri a cui davano modesti incarichi. Infine, non tutti quelli che facevano parte del ceto oligarchico gestivano il potere; Chojnacki ricorda che delle 127 casate veneziane che governavano solo 43 avevano in realtà il predominio politico, e l'ambasciatore milanese lo conferma quando annota negli anni '70 del Quattrocento *licet questo stato sia grande nondimanco lo governo del stato si reduce in mancho de L zentilhomini, et ogni homo studia chi per una via chi per un'altra de esser de quelli L*.

Questa premessa vuole mettere in guardia sia dall'uso acritico di esempi-campione che non siano opportunamente contestualizzati e inseriti non solo nel reale ambito economico, ma in particolare nel loro preciso rapporto col potere politico, sia da una generalizzazione del nesso famiglia- potere, che si presenta invero assai diverso all'interno di uno stesso casato, ma anche da una città all'altra, da uno stato all'altro. Nell'Italia del tardo medioevo i contesti istituzionali sono molti diversi e questa diversità non può non riflettersi negli stessi comportamenti demografici delle famiglie del ceto dirigente.

Le centinaia di libri di famiglia, scritti da mercanti fiorentini e peculiari della sola Toscana e di Firenze in particolare, ampiamente, se non esclusivamente utilizzati dagli storici per ricostruire un modello familiare fiorentino a tutto tondo⁴⁵, sarebbero, secondo la giusta intuizione di Grubb, la rappresentazione materiale di una classe oligarchica fluida, aperta, mutevole, che ritrova in queste

⁴² Si cita dalla *Cronica*, a cura di R. Barducci, Firenze Francesco Papafava editore 1985; il numero dei casati veneziani oscilla da 140 a 142 nella cronaca, mentre i 59 casati genovesi, citati all'anno 1459 (p. 144) corrispondono esattamente al numero dei casati ricavabile dalla gabella delle possessioni del 1445 (J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli Liguori 1976, p. 132). I casati di Milano ricordati dal Dei sono 165 nel 1472 (p. 116) e 249 nel 1474 (pp. 152-3).

⁴³ Cit., p. 80; l'elenco in ordine alfabetico è sotto l'anno 1472.

⁴⁴ J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli Liguori 1976.

⁴⁵ Della ricca bibliografia citeremo soltanto C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel rinascimento a Firenze*, Bari Laterza 1988 e Eadem, *Les généalogies florentines du XIV et du XV siècle*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviations, contrôle du pouvoir*, Rome 1986, pp. 101-31 con bibliografia.

sue ricostruzioni genealogiche la legittimazione a un passato recente⁴⁶. Al rapido succedersi delle oligarchie fiorentine, accentuato dalle legislazioni antimagnatizie che avrebbero cercato di indebolire le consorterie, più o meno antiche, costringendole a dividersi e a cambiare nome per cancellare la propria identità, il mercante di recente ricchezza risponde, ora autolegittimandosi con la costruzione di queste prove di nobiltà da lasciare alla discendenza, ora stringendo matrimoni all'interno della parrocchia e del gonfalone allo scopo di intrecciare quella trama di relazioni sociali, importanti sia politicamente che economicamente, proprio in ragione della valenza politica e fiscale di queste circoscrizioni.

Nella famiglia mercantile fiorentina del ceto dirigente non troveremo perciò legami matrimoniali interni alla famiglia, comuni invece a Milano, ma anche a Venezia; l'omogamia di ceto è pratica consueta, ma l'endogamia è bandita a favore di relazioni complesse e molteplici, allo scopo anche di aggirare la legge che vietava il cumulo di cariche all'interno della stessa famiglia. Questo modello tiene fino a quando i Medici prendono il potere; con la signoria le prospettive e le dinamiche dei comportamenti familiari si modificano per assecondare la volontà del signore e mettono in atto nuove strategie per non perdere i legami con il potere: all'endogamia della parrocchia o del gonfalone si preferisce ora il matrimonio con i favoriti di Lorenzo.

Una "memoria collettiva" è presente invece nel Veneto "dove le famiglie trovano la loro identità e il loro *status* all'interno delle strutture collettive del patriziato locale"⁴⁷; questo è riconducibile nel caso di Venezia alla precoce chiusura oligarchica del 1297, che aveva prodotto un ceto dirigente ben riconoscibile e individuabile, nel caso delle altre città venete alla precoce esperienza signorile che aveva disciplinato e indirizzato il ricambio sociale. A Venezia la nobiltà pratica l'endogamia di ceto, un'endogamia che appare modificata e fortemente modellata dalla crisi economico-politica legata alla guerra di Chioggia e alla lunga lotta con Genova. I nobili "vecchi", ovvero le famiglie della prima serrata, praticano matrimoni con donne delle case "nuove" (cioè delle famiglie entrate a far parte del ceto dirigente solo alla fine del Trecento), riccamente dotate, per aumentare il patrimonio e stringere rapporti d'affari con nuovi compagni, ora anche parenti; viceversa mantengono per le figlie un'endogamia circoscritta al loro gruppo.

La normativa veneziana di inizio Quattrocento intesa a limitare la dote e a ridurre la quota che spettava al marito, in un momento di crisi economica generale, ha lo scopo di colmare i vuoti demografici favorendo le nozze, ma ha anche - un significato politico preciso: rompere l'alleanza tra vecchi e nuovi nobili, che indeboliva i "ducali", ovvero le famiglie che monopolizzavano la carica di doge. Ragioni politiche ed economiche condizionano le scelte matrimoniali della nobiltà; e, come a Genova, sono praticati anche i matrimoni interni alla stessa casa o nella famiglia della madre, o con alcune casate in particolare, a scopo politico ed economico⁴⁸.

Il diverso assetto istituzionale e amministrativo delle stato-città italiane si riflette anche nell'organizzazione urbanistica. A Firenze le abitazioni della famiglia sono raggruppate nella stessa parrocchia o in parrocchie vicine perché qui la circoscrizione ha un ruolo fiscale e amministrativo; a Genova il clan, costituito da parenti, affiliati, collegati, vive arroccato in singoli quartieri, raccolti intorno alla piazza, alla loggia, alla chiesa che è anche sede del sepolcro di famiglia, quartieri che hanno l'aspetto di città in miniatura; viceversa a Venezia, dove la parrocchia ha solo un significato religioso, la famiglia può disperdere i suoi rami in tutti i quartieri cittadini.

Le stesse corporazioni artigiane, presenti in tutte le città, mostrano spessore politico diverso: fortemente controllate dal potere signorile a Milano; semplici associazioni professionali a Genova e

⁴⁶ J. S. Grubb, *Memory and identity: why Venetians didn't keep ricordanze*, in "Renaissance studies" 8(1994), pp.375-87.

⁴⁷ Idem, *Libri privati e memoria familiare: esempi dal Veneto*, in C. Bastia, M. Bolognani (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 1995, vol. I, pp.63-72, p.67 perciò "le testimonianze scritte includevano l'élite come un insieme unico, e l'identità della singola famiglia era determinata all'interno di un contesto di gruppo".

⁴⁸ Per Venezia si veda in particolare S. Chojnacki, *In search of the Venetian patriciate: families and factions in the fourteenth century*, in J.R. Hale ed., *Renaissance Venice*, London Faber and Faber 1973, pp.47-90 e Idem, *Marriage legislation and patrician society in fifteenth-century Venice*, in B.S. Bachrach-D. Nicholas edd., *Law, custom and the social fabric in Medieval Europe: Essays in honor of Bryce Lyon*, Kalamazoo Michigan 1990, pp.163-184.

Venezia, rivestono invece un ruolo politico non indifferente a Firenze. Ancora un esempio per sottolineare che ritroveremo strutture e comportamenti familiari non omogenei tra gli artigiani dei diversi centri.

Anche a Milano non ci sono libri di famiglia, perché l'aristocrazia cittadina aveva uno *status* ben riconosciuto, legittimato dalla matricola del 1377 che enumerava le famiglie aventi diritto a godere dei seggi canonicali della Cattedrale. A Milano il duca, fin dal primo Quattrocento, si era riservato il controllo dei matrimoni dei condottieri, ma anche dei suoi ufficiali, dei soldati e dei cortigiani, intervenendo con decisione a spezzare la solidarietà endogamica dei consorzi familiari che potevano contrastarlo, proibendo *uniones inter plures variasque familias quae sub certis modis et formis novam quandam parentelam ineunt et faciunt se omnes eisdem cognominibus noncupari*.

Non solo, ma era intervenuto anche sulle doti, i corredi, le feste di matrimonio e di battesimo per disciplinare i suoi sudditi. Anche nel secondo Quattrocento il controllo ducale interviene, in maniera più o meno pesante a seconda della personalità dei signori, nei matrimoni della classe dirigente, che praticava una forte endogamia di ceto, spesso interna alla stessa famiglia, per spezzare antiche solidarietà, cementate e rinnovate dai legami matrimoniali, che mettevano in pericolo la sua autorità. Come per la Firenze di Lorenzo de' Medici il matrimonio è usato dal signore per raccordare antiche famiglie e nuovi favoriti, ed è controllato, scoraggiato, vietato per evitare che certe fazioni si potessero irrobustire. A fine Quattrocento con i decreti *Menimini* e *Solebant*, che imponevano la trasmissibilità dei feudi alla sola linea maschile legittima, allo scopo di controllare la feudalità e favorire le devoluzioni, il potere politico incanalava le famiglie verso il fedecompresso e la primogenitura: una risposta che sarà resa obbligata anche dalla crisi economica del primo Cinquecento e troverà un riscontro politico nella chiusura oligarchica dei consigli cittadini.

Diversi poteri politici, diverse strutture familiari avrebbero portato nel clima comune e generale di tutela della famiglia e del suo patrimonio a una risposta comune del ceto aristocratico: una generale agnatizzazione dello strato alto della società, e l'uso della sostituzione fedecommissaria per mantenere il patrimonio nella sua interezza. Ma la comune risposta all'inalienabilità dei beni avrebbe avuto sfaccettature diverse, limitandosi ora a una sola parte del patrimonio; ora lasciando al primogenito, ma anche all'ultimogenito, e talvolta al secondogenito l'onere e l'onore di perpetuare la famiglia e il suo patrimonio; ora realizzandosi in tempi diversi in ragione delle diverse situazioni economiche⁴⁹. Ancora una volta si perpetuavano così *le tante Italie* della famiglia⁵⁰.

⁴⁹ Ricorderemo, ad esempio, la forza coesiva della "fraterna" veneziana, che perde spessore solo nel momento in cui si abbandonano i commerci.

⁵⁰ Sulla molteplicità *sconcertante* dei modelli familiari presenti nell'Italia dei secoli XVIII e XIX, si veda D. I. Kertzer, in D. I. Kertzer-R. P. Saller, *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, Firenze Le Lettere 1995, p. 275.